

## Il centro di documentazione Mauro Rostagno

Come ho avuto occasione di ricordare nel recente convegno tenutosi in quest'aula sulle fonti archivistiche per una storia dell'Università di Trento, un Centro di documentazione sui movimenti politici e sociali che presero corpo intorno al sessantotto andò formandosi presso il Museo storico in Trento a partire dalla metà degli anni ottanta del secolo scorso, sulla spinta di un ritorno di attenzione, a vent'anni di distanza, per gli eventi che coinvolsero la prima generazione di studenti universitari dell'Ateneo trentino. È sul filo della memoria, dunque, che vanno lette e interpretate le carte e i documenti fotografici che si sono andati stratificando, in questi ultimi vent'anni, all'interno del Centro di documentazione che, nel frattempo, ha preso il nome del leader studentesco Mauro Rostagno, protagonista della contestazione a Trento nel '68 e ucciso dalla mafia per la sua incisiva attività di operatore nel campo dell'informazione. La mole dei documenti accumulatisi in più di vent'anni, con un'impennata dei versamenti nel periodo immediatamente successivo alla tragica morte di Rostagno (si tratta a tutt'oggi di duecento metri lineari di documenti cartacei, di un fondo di migliaia di fotografie, di mille testate di periodici, 2.500 volumi catalogati e 3.000 in attesa di catalogazione), pur nella sua ripetitività, offre uno spaccato tutto sommato veritiero del mondo studentesco di allora e del rapporto delle componenti più attive di questo con le istituzioni, accademiche e non, protagoniste della scena politica culturale del tempo. Un patrimonio prezioso, tenuto anche conto delle difficoltà in cui si trovano, causa ristrettezze finanziarie, analoghi centri sparsi per l'Italia e del fatto che, con l'intestazione del centro a Mauro Rostagno, ai documenti trentini se ne sono aggiunti di provenienti da altre località investite dai movimenti collettivi (Padova, Bologna e Milano in particolare).

Non può sfuggire, nemmeno all'osservatore più distratto, l'importanza

che riveste la conservazione delle carte prodotte da soggetti non istituzionali al fine di un primo tentativo di contestualizzazione storica degli avvenimenti. Alla luce di una prima esplorazione di quanto anche da noi raccolto a Trento, vi propongo alcune riflessioni, che in parte ho anticipato alla stampa in vista del nostro incontro.

Quale fu la spinta ideale della generazione che si affacciò alla politica negli anni sessanta del secolo scorso? Possiamo trovare la risposta in questi versi di Pier Paolo Pasolini, tratti dal poemetto *Le ceneri di Gramsci*: «Come i poveri povero, mi attacco come loro a umilianti speranze, come loro per vivere mi batto ogni giorno...».

La contestazione fu anche figlia di quella spinta e permise, ad una gioventù desiderosa di esprimere solidarietà concreta ai meno fortunati, di agire per la modifica dello stato di cose esistente. Il tutto era partito, almeno qui da noi in Italia, sull'onda del "miracolo economico": giorni fa Guido Crainz ricordava su *Repubblica* come allora, in contrasto con la depressa situazione odierna, «chiusa la fase del "centrismo", iniziò l'incubazione del primo centrosinistra e si avviò in quel quadro un dibattito culturale ricco e intenso che attraversò tutto lo schieramento politico». «Tutto e subito» divenne ben presto la parola d'ordine delle avanguardie studentesche e ciò, in un paese dalla fragile struttura istituzionale, creò presto il muro contro muro fra conservazione e cambiamento, con un crescendo di violenza che sfociò nel 12 dicembre 1969.

Come ha ricordato Giovanni De Luna nell'introduzione al libro *Colpo alla nuca* di Sergio Lenci, l'architetto miracolosamente sopravvissuto ad un agguato mortale di "Prima Linea", «tutto era cominciato con una critica radicale che contestava una società in cui il ruolo dell'individuo e le sue esigenze andavano compiutamente ridefiniti [...]. Il movimento era costituito in primo luogo da una presenza giovanile indistinta e magmatica, aperta sempre a nuovi ingressi, che si ritrovava nei corridoi e nelle aule degli atenei in agitazione, che si conosceva di faccia e spesso non di nome; solo con i gruppi extraparlamentari cominciarono ad esserci dei filtri, si richiesero tessere di iscrizione e adesioni

statutarie [...]. Alla magia dello “stato nascente” subentrò il plumbeo percorso “dalla spontaneità all'organizzazione”; era la fase calante del movimento [...], in mezzo c'erano state le stragi impunte, il terrorismo, uno Stato sempre più arcigno con i deboli e compiacente con i forti, una democrazia avvelenata dai miasmi del “segreto” e dell'intrigo, avviluppata dagli scandali».

Agnese, la figlia di Aldo Moro, in un incontro con gli studenti di Giurisprudenza giorni fa, osservava che solo ora cominciamo a fare i primi conti con quella stagione segnata dalle stragi e dal terrorismo.

Anche nel nostro osservatorio trentino, ad Antonio Scaglia, che mesi fa si interrogava sul fatto se sia passato abbastanza tempo dalle violenze che si scatenarono quarant'anni or sono a partire dalla strage di piazza Fontana, per poter giungere ad un equilibrato giudizio su entrambe, Giorgio Postal azzardava questa risposta: «Che lo Stato possa aver “sbagliato” nel caso Pinelli può anche essere vero, anche se non dimostrato. Ma nella ricostruzione storica non mettiamo lo Stato sullo stesso piano delle spinte rivoluzionarie o della lotta armata di quel tempo». Si può provare a ragionare su quegli anni drammatici, incoraggiati dall'incontro sollecitato dal presidente Napoletano fra Licia Pinelli e Gemma Calabresi, anche se è passato troppo poco tempo dal tormentato periodo che inizia con la strage della banca dell'agricoltura, di cui Pinelli fu la diciassettesima vittima, passa per l'omicidio di Luigi Calabresi e raggiunge il suo apice con l'uccisione di Aldo Moro.

In un contributo agli atti di un convegno tenutosi a Roma nel maggio del 2008 (*I linguaggi del sessantotto*), dopo aver elencato la lunga serie di riforme e conquiste degli anni settanta ottenute sulla spinta della contestazione, Marco Boato così concludeva: «Più che di rievocazioni nostalgiche e autocelebrative di singoli protagonisti, ma anche più di demonizzazioni dissacranti che hanno il sapore di vendette ideologiche postume e francamente patetiche, ci sarebbe davvero bisogno di un paziente lavoro di documentazione, di ricostruzione storica e sociologica puntuale e di capacità analitica anche nella dimensione territoriale, assai diversificata nelle differenti

università, città e regioni».

In attesa che si compia il tempo storico per una autonoma riflessione da parte della storiografia di casa nostra, possiamo partire dal punto di vista espresso dallo storico anglosassone Christopher Duggan, che nel suo recente volume sulla storia d'Italia (*La forza del destino*) parla di azione eversiva di destra e reazione terroristica di sinistra. Con il modo diretto che è nello stile anglosassone, queste semplici verità che vanno oltre la famosa affermazione di Pierpaolo Pasolini «lo so, ma non ho le prove», ci aiutano a meglio inquadrare e comprendere le ultime memorie uscite sulla *Notte della Repubblica*, quelle di Mario Calabresi, Adriano Sofri, Giampiero Mughini, Benedetta Tobagi. Le parole chiave le indica Giovanni De Luna nel suo recente *Le ragioni di un decennio*: militanza, violenza, sconfitta, memoria. Comprensibilmente Mario Calabresi, il figlio del commissario assassinato, nella sua storia struggente, non si cimenta nella difficile impresa di sciogliere il nodo di Piazza Fontana, su cui si concentra invece Adriano Sofri nel suo *La notte che Pinelli*, arrivando in conclusione ad assolvere Calabresi.

La stagione dell'odio degli anni settanta e ottanta per mano dei terroristi ha strappato ai propri cari e a tutti noi tante brave persone (penso a Roberto Ruffilli, che ha insegnato a Trento e di cui sono stato assistente), gli uomini migliori dell'Italia repubblicana e democratica, un elenco lunghissimo, di cui ci parla *Sedie vuote* il libro testimonianza edito dalla casa editrice Il Margine; quella stagione, per mano dello stragismo, ha cancellato le vite di centinaia di onesti cittadini, si è anche nutrita di altre vittime, i militanti di sinistra caduti, con il loro «alzare il livello dello scontro», nella trappola della strategia della tensione.

Piero Agostini era ricorso, nel 1980, chiudendo il suo lavoro dedicato alla trentina Margherita Cagol, caduta in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine il 5 giugno 1975, alle seguenti significative parole: «In fondo alla strada di Margherita Cagol c'è anche, sia pure secondaria, la contraddizione di morire in una mattina di sole e d'estate in un prato delle Langhe durante un sequestro di persona, dopo aver lungamente e intensamente condiviso le teorizzazioni di Curcio e dei suoi

compagni secondo i quali lo scontro frontale col sistema andava combattuto nell'area metropolitana, nel cuore della giungla di cemento e all'ombra delle grandi fabbriche». A quanti, di quelle presunte avanguardie, non persero la vita inseguendo l'illusoria strada della violenza rivoluzionaria, si aprì, al crollo di quell'infatuazione, la via di fuga nella droga, la piaga contro la quale Rostagno condusse e perse una delle sue tante battaglie, quella milanese del locale il "Macondo". Ad una lettura più attenta della nostra storia recente - è ancora la figlia di Aldo Moro a suggerircelo - emerge con forza l'intreccio fra le vicende politiche di quegli anni e la malavita organizzata, ed è proprio la vicenda biografica di Mauro Rostagno a proporre con forza questa chiave interpretativa; a distanza di più di vent'anni la giustizia non ha ancora fatto il suo corso per l'omicidio di Mauro Rostagno. Perché è morto Mauro Rostagno? Marta Losito nel decennale dell'esecuzione in contrada Lenzi aveva scritto: «È morto quando ha ripreso la sua propria genialità rabbiosa per denunciare una forma di potere arcaica e forte che lega insieme mafia, logge massoniche e politica».

Si è a volte abusato, in chiave storiografica, del concetto di "passato che non passa". Ma cosa possiamo dire se a distanza di quarant'anni nulla si sa ancora sui responsabili della strage di Piazza Fontana, come sulla serie di stragi che l'hanno seguita nel decennio successivo? Per la morte "accidentale" dell'anarchico Pino Pinelli è emersa solo la mezza verità del "malore attivo". «Io so, ma non ho le prove»: queste parole di Pier Paolo Pasolini, che suonarono come severa condanna del "sistema Italia", attendono ancora di essere smentite.

Torniamo allora al paziente lavoro di ricerca ed esplorazione dei documenti, dei frammenti di memoria che il nostro centro di documentazione trentino conserva. Prendiamo la nota, frutto di un lavoro collettivo, ma compilata da Mauro Rostagno: il leader chiamava Aldo Moro a soccorso della giusta causa delle lotte studentesche, riprendendone le seguenti parole dette nel marzo del '68: «Accanto all'inquietudine c'è una ricerca di un approdo innovatore, costruttivo, e capace di far avanzare la nostra società [...]. Tutto un fermento di idee e di esperienze, sconcertante qualche volta, non privo di rischi, ma con i

segni di una straordinaria e accettabile validità [...] Ogni posizione distruttiva e potenzialmente violenta, destinata a sfociare prima o poi dal terreno della Scuola a quello dello Stato, non può non essere severamente condannata [...] - c'è però un ampio spazio di dialogo serio, commenta Rostagno -, lasciando il più possibile alle stesse forze della vita universitaria di pervenirvi attraverso una difficile opera di interna chiarificazione». Già questo solo intreccio fra il pensiero di Moro e quello di Rostagno indica un programma di ricerca.

Il primo mattone nella costruzione del Centro fu rappresentato dall'archivio della rivista *Uomo città territorio*, archivio prezioso, specie per le carte relative al CARC, che testimoniano della ricchezza espressiva dei linguaggi studenteschi del tempo, e presso il quale aveva trovato provvisoria ospitalità anche l'archivio trentino del movimento "Lotta Continua". Come sempre succede nelle vicende relative ad archivi non istituzionali, la loro conservazione è spesso frutto della casualità, o dall'emergenza dovuta all'urgente necessità di sgombero di scantinati o per la cessata attività dei soggetti produttori dei documenti. Le carte di "Lotta Continua", movimento che ebbe *magna pars* nella contestazione studentesca trentina degli anni settanta, sciolto il movimento che le aveva generate, avevano trovato rifugio, per interessamento di Roberto De Bernardis, fra le carte di *Uomo città territorio*. Il primo nucleo di documenti è rappresentato dai lasciti dei singoli studenti della prima stagione contestativa trentina, quella che si chiuse con il riconoscimento della laurea in Sociologia. Sull'attività in particolare di Mauro Rostagno nel periodo trentino la documentazione è piuttosto scarsa, mentre sulle altre stagioni della vita di quest'ultimo si è andata raccogliendo una discreta quantità di materiale; sono andate purtroppo perdute numerose videocassette con interviste su Mauro Rostagno a protagonisti del sessantotto italiano (da Adriano Sofri a Franco Piperno, coprendo l'intero arco del movimentismo sessantottino) per la prematura scomparsa di Gianni Lo Scalzo, al quale erano state commissionate e che le aveva trattenute con sé al fine di proseguire quella ricerca che lo aveva condotto a realizzare una prima videobiografia su Rostagno (*Vita e morte di Mauro*



*Rostagno*). Rappresentano una fonte preziosa del Centro di documentazione Mauro Rostagno (CDR) i quaderni di appunti dei seminari tenuti dagli studenti durante l'esperimento dell'Università critica, tentativo di sperimentazione didattica cogestita da studenti e docenti nella breve stagione alberoniana del '68-'70, originalissima esperienza trentina in controtendenza rispetto al conflitto docenti/studenti del panorama italiano (un esito reso possibile dalla presenza di Nino Andreatta, e di Norberto Bobbio nel comitato ordinatore della Facoltà di Sociologia). Sottolineo in particolare l'importanza degli appunti di Gianni Palma, per la parte relativa al gruppo di lavoro della primavera del '69 che operò nella fase in cui il movimento studentesco era attraversato da un'aspra dialettica interna (del gruppo fecero parte fra gli altri Peter Schneider e il compianto Alberto Bonfietti, scomparso con la strage di Ustica). Pure preziose risultano le testimonianze raccolte sul movimento femminista, che vide le studentesse trentine protagoniste di primo piano; le carte Moscati-Moavero, Ferri, Losito, sono già state consultate da studiosi, soprattutto stranieri, interessati all'evoluzione del femminismo in Italia. Cruciale anche in questo caso, nell'intreccio fra storia e memoria, la selezione operata dai singoli produttori di documenti nella conservazione delle carte. Sull'onda della contestazione ciò che viene conservato sottolinea il protagonismo studentesco, a discapito della documentazione più neutra di cui per altro - ma qui sarà interessante conoscere gli esiti del gruppo di lavoro coordinato da Andrea Giorgi - poca traccia è rimasta fra le carte ufficiali dell'Università relative al turbolento periodo della contestazione.

Un secondo importante nucleo documentario è rappresentato dal consistente fondo depositato dal gruppo roveretano-trentino di "Materiali di Lavoro", fondo che ruota intorno al forte intreccio fra mondo operaio e studentesco che trovò il suo culmine nell'autunno caldo del '69: il riversarsi degli studenti sulle due città e sul territorio delle valli, sull'onda della parola d'ordine "operai-studenti uniti nella lotta" e dell'inedita sperimentazione trentina, anticipatrice dei processi nazionali, dell'unità sindacale (FLM). Questa parte di documentazione,

che testimonia l'impegno del movimento studentesco universitario davanti alle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole superiori, fuori quindi dall'istituzione universitaria e dal solo orizzonte delle battaglie per la sua riforma, permette di leggere chiaramente le ragioni che portarono all'interruzione del progetto alberoniano di "Università critica": il forte impatto che sulla comunità trentina ebbe il riversarsi degli studenti in tutti gli ambiti territoriali portò i responsabili politici e il Presidente dell'Università a dichiarare conclusa la prima fase sperimentale con il blocco delle immatricolazioni a Sociologia e con la successiva apertura di nuove facoltà e l'avvio della Libera Università. Particolarmente importante, fra i lasciti degli studenti di prima generazione, quello di Marco Boato, protagonista di primo piano del cattolicesimo conciliare, movimento che nel caso trentino e in tutta l'esperienza di "Lotta continua" rimase organico alla contestazione studentesca. Le carte di Boato si distinguono per lo scrupolo con cui lo studente trentino, il primo chiamato a svolgere un compito di rappresentanza studentesca negli organi di gestione dell'Ateneo, aveva raccolto documenti su tutto ciò che si muoveva nell'universo contestativo nazionale e internazionale. Va sottolineato lo stretto rapporto che intercorre fra le carte Boato e quanto è conservato nella Fondazione Alexander Langer di Bolzano al fine della ricostruzione degli itinerari contestativi della generazione studentesca sessantottina (anche di Langer, che conseguì una seconda laurea a Trento e fu accolto nelle strutture di ricerca della nostra università nel periodo in cui subì l'ostracismo bolzanino, conserviamo nel CDR frammenti di memoria).

Sul filone cattolico che va dalla scuola di don Milani ai "Cristiani per il socialismo", passando per le esperienze dei "Prete operai", vanno segnalati i documenti versati da Sandro Boato e da Carla Goio Franceschini, mentre sulla partecipazione alla contestazione dei seminaristi-studenti presso la facoltà di Sociologia un tassello importante è rappresentato dalla documentazione in possesso di Piergiorgio Rauzi, che sarebbe auspicabile si aggiungesse a quanto conservato nel CDR. Una serie importante dei versamenti riguarda ciò che documenta, partendo dalla critica sociologica sempre presente



nella contestazione studentesca trentina, la vita nelle istituzioni totali: dall'archivio nazionale della LOC, la Lega obbiettori di coscienza, alle carte del movimento dei "Proletari in divisa", fino alla documentazione su carceri e manicomio raccolta dagli studenti del tempo e proseguita per il costante interessamento del direttore della biblioteca del Museo storico Rodolfo Taiani. L'interesse per le scritture "irritate" manicomiali ha così intersecato un altro importante settore archivistico del Museo Storico, quello della scrittura popolare guidato da Quinto Antonelli, favorendo il deposito presso il centro anche di quegli studi della cooperativa "Sensibili alle foglie" diretta e sostenuta da Renato Curcio, tornato, quest'ultimo, dopo la deriva brigatista, al filone d'interessi legato alla sua formazione sociologica. Da sottolineare anche l'importanza dell'archivio fotografico: la documentazione per immagini, si distingue, rispetto al pur importante archivio Salomon, conservato in Rettorato, per il fatto che privilegia le istantanee di vita studentesca per così dire d'interni, raccolta, come nel caso del fondo del fotografo autodidatta Paolo Padova, dagli studenti stessi. Alla prima fase, caratterizzata dai lasciti di studenti che vissero la breve stagione della contestazione a Trento o scelsero il CDR come luogo più appropriato per depositare memorie su esperienze di altre sedi universitarie (Paolo Tosi e Carlo Dogheria rispettivamente per Padova e Bologna), seguirono una serie di versamenti al CDR effettuati da ex studenti che hanno mantenuto un rapporto organico con l'istituzione universitaria trentina, creando così un nuovo intreccio fra il Museo Storico, i suoi archivi e l'Università stessa. Anche la destinazione al Museo dell'importante fondo Beppino Disertori (composto da un consistente archivio cartaceo, da una ricca biblioteca e da numerose tesi di laurea), uno dei docenti della fase pionieristica dell'Ateneo trentino, rientra in senso lato in questa categoria. Di altri docenti dell'Ateneo si conservano tesi di laurea di cui essi stessi sono stati relatori (particolarmente significativo il fondo tesi di Gianfranco Albertelli, che fu nel periodo di tumultuosa democratizzazione dell'università maestro ineguagliabile di didattica universitaria). Di quella gigantesca azione collettiva che fu la contestazione, migliaia di memorie e diari rimangono

a tutt'oggi relegate nella sfera personale dei protagonisti: l'appello che lanciamo da questo convegno è quello di riprenderne con nuovo slancio la raccolta, per onorare la memoria di Rostagno che con il suo itinerario politico e civile ha dato lustro alla nostra Università e per portare nuova linfa alla ricerca storica.

Trento, 26 marzo 2010